

# Indice

Introduzione: i tanti volti del comportamento deviante.....	1
1. Fondamenti psicosociali.....	5
1.1 Un approccio diagnostico fondamentale: l'ampliamento del modello di coping .....	5
1.2 La struttura profonda del Sé.....	8
2. Devianza e condizioni sociali .....	12
2.1 La devianza appresa: l'acquisizione differenziale di disposizioni antisociali .....	12
2.2 Dinamiche subculturali .....	15
2.3 Subcultura e pluralità nel mondo quotidiano.....	16
3. Il paradigma dell'anomia: un concetto basilare per una pedagogia critica del comportamento deviante.....	20
3.1 La teoria dell'anomia come concetto epocale.....	21
3.2 Dal concetto di adattamento alla prospettiva dell'azione.....	27
3.3 Il Sé anomico.....	29
3.4 Le anomalie legate alla differenza di genere.....	31
3.5 Coping: strategie maschili e femminili .....	36
4. L'etichettamento .....	39
4.1 La teoria del labeling.....	39
4.2 La teoria del labeling come "socializzazione deviante" .....	42
4.3 La scuola come istanza di controllo sociale .....	48
4.4 Processi di tipizzazione nella scuola.....	49
4.5 Culture of control .....	58
5. Infanzia e devianza.....	62
5.1 La tendenza antisociale .....	63
5.2 La famiglia.....	67
5.3 Aggressività e autoaffermazione.....	70
5.4 La dimensione spaziale nella devianza minorile .....	75
6. L'adolescenza come fase di "devianza potenziale" .....	80
6.1 La devianza giovanile e le politiche di controllo.....	80
6.2 Il Sé irrealistico e l'aspirazione alla realtà antisociale .....	83

6.3	Il gruppo .....	84
6.4	La strada.....	88
6.5	Comportamenti a rischio.....	94
6.6	Un progetto di ricerca sul comportamento a rischio (Gernot Herzer) ..	99
6.7	Il macho importato.....	108
7.	Mass media e devianza.....	111
7.1	Il comportamento ricettivo dell'adolescente .....	113
7.2	La cronaca nera .....	116
7.3	Violenza virtuale e violenza reale.....	118
8.	La violenza .....	121
8.1	La violenza come comportamento di coping.....	121
8.2	Violenza e aggressività nella scuola .....	123
8.3	Happy slapping – come la violenza diventa un fatto quotidiano.....	127
9.	Mascolinità e violenza.....	136
9.1	Il meccanismo strutturale profonda della violenza maschile .....	136
9.2	La violenza maschile in famiglia.....	140
9.3	La violenza maschile sulle donne.....	145
9.4	Da Teplice a Bangkok .....	151
9.5	Il Tyson impotente.....	154
9.6	La disposizione alla violenza nei giovani di estrema destra.....	158
10.	Forme di violenza psicofisica.....	166
10.1	Violenza domestica e maltrattamento dei minori.....	166
10.2	Abusi e violenze sessuali .....	168
10.3	Autolesionismo.....	171
10.4	Mobbing.....	174
11.	L'approccio pedagogico e di sostegno sociale al comportamento deviante .	176
11.1	Principi dell'intervento pedagogico .....	176
11.2	Come affrontare il comportamento deviante a scuola .....	178
11.3	Principi di intervento e di sostegno in caso di crisi .....	185
11.4	L'accettazione: uno strumento fondamentale per gli interventi sulle bande giovanili.....	188
11.5	L'approccio sociopedagogico alla violenza maschile .....	194
11.6	Allenamento antiaggressivo.....	196
	Epilogo.....	205
	Bibliografia .....	207
	L'autore.....	215

## Prologo

Una grande città in Germania come tante altre in Europa. Erano stati gli assistenti sociali a chiedermi di intervenire nel club degli Skins. La tensione era alta. I ragazzi intorno a me si mostravano aggressivi e prepotenti. Per loro ero il professore con cui vantarsi, andare fieri di sé. Erano così eccitati che non avevo nemmeno bisogno di fare domande. Mentre descrivevano il pervasivo senso di potenza, l'euforia che si prova a scaricarsi sugli altri – i comunisti, i senz'altro, gli stranieri – quasi facevano a gara per suscitare la mia ammirazione. Diversamente dalle mie aspettative, parlavano in modo diretto, senza tanti giri di parole o vergogna. Ripetevano tutti la stessa cosa: “devono starsene là, a casa loro! La Germania ai tedeschi”. E alla mia domanda: “perché lo fate?” rispondevano scuotendo le spalle con indifferenza. “Ma perché ce li dobbiamo trovare per strada? Se li becchiamo, ci andiamo giù duri. E poi c'è la botta che sale, lo sballo”.

Non era la prima volta che mi trovavo in una situazione del genere. A quel tempo coordinavo la ricerca scientifica di un progetto d'intervento regionale che promuoveva il lavoro di strada, l'integrazione lavorativa e un programma di consulenza per i giovani. Scopo principale del programma era il sostegno e il recupero dei giovani affinché non entrassero a far parte di gruppi di estrema destra.

“Vi accettiamo per come siete, crediamo però che il vostro comportamento rifletta un disagio e generi delle pulsioni aggressive che vi inducono a credere nell'efficacia delle vostre azioni”. Per molti giovani in situazioni di disagio, le condotte aggressive sono l'unico mezzo di cui dispongono per richiamare l'attenzione. Gli atti violenti hanno la funzione di migliorare la conoscenza di sé. Scaricare sui più deboli l'odio e la frustrazione prodotti dal senso di impotenza soddisfa, seppur temporaneamente, il bisogno di essere valorizzati e d'imporre sugli altri. Dietro gli atteggiamenti provocatori troviamo dei giovani incapaci di elaborare le emozioni e i sentimenti.

In questo senso il confronto dialettico con i minori agevola la correzione dei comportamenti trasgressivi. La verbalizzazione rappresenta di fatto un

valido strumento metodologico per superare le condizioni di stress generate dal senso d'impotenza, in quanto permette l'elaborazione delle tensioni interne e dei conflitti esterni che le hanno provocate. La mancanza o l'impedimento del processo di elaborazione dialettica produce una scissione nell'individuo che tende a proiettarsi sull'altro, sulle persone più deboli o che si ritengono più deboli: immigrati, donne, disabili, colleghi sul luogo di lavoro o a scuola, ma anche sconosciuti per strada rappresentano soggetti da disprezzare, provocare ed emarginare. Le pulsioni violente di questo tipo – psichiche o fisiche che siano – provocano una sensazione temporanea di euforia seguita da un "rilassamento". L'aggressore non riesce più a "vedere" o a "riconoscere" la sua vittima – poco importa se ne conosce o ne ignora l'identità – e arriva a "dominarla". Il linguaggio colloquiale conosce numerose espressioni per descrivere con adeguatezza questo processo inconscio. L'aggressore che conosce la sua vittima prova generalmente vergogna per gli atti che ha commesso. Tuttavia molti aggressori – come riportano soprattutto i giudici minorili durante le sessioni di formazione – non manifestano sensi di colpa, in quanto incapaci di identificarsi con l'altro e di nutrire empatia: la vittima interviene a contenere la loro frustrazione, non è che un mero oggetto di proiezione.

Ciò che continua a suscitare la nostra sorpresa – accompagnata da un certo turbamento – è il piacere manifesto che questi giovani traggono dalla violenza. Il piacere, avvertito come un fremito, procura benessere e rilassamento, una sensazione secondo alcuni paragonabile a quella che si prova dopo un orgasmo. Il corpo assume la regia: una dinamica somatica, come è spesso descritta negli studi sullo stress. Questa dinamica, che potremmo definire paradossale, costituisce una difficile sfida per l'approccio pedagogico nel trattamento delle condotte rischiose, in quanto è profondamente radicata nell'individuo. Una sfida altrettanto difficile per l'approccio pedagogico, tuttavia, non la ritroviamo solo nel caso di comportamenti estremi, bensì anche quando ci occupiamo di persone che vivono il fallimento come esperienza quotidiana e sono incapaci di verbalizzare il loro senso di impotenza e la mancanza di autostima. Tali soggetti vivono una scissione, si isolano o arrecano danno a se stessi o agli altri (odio). Le cause

alla base del loro disagio sono molteplici: il fallimento scolastico e professionale, le pretese eccessive nelle relazioni con gli altri e nell'organizzazione della famiglia, l'esclusione e l'impotenza all'interno delle strutture di potere.

A questo proposito, data la fluidità dei confini tra devianza e normalità all'interno della società attuale, in cui si assiste a un ripristino dei meccanismi di sorveglianza e punizione, ho ritenuto opportuno estendere il concetto di  *coping*  alla base del presente studio ed estrapolarlo dall'ambito delle condotte trasgressive. La devianza è un processo complesso che combina le dinamiche psichiche con i processi e le costellazioni sociali. Il presente saggio intende pertanto strutturare questo fenomeno da una prospettiva non soltanto teorica, ma anche pedagogica.



## Introduzione: i tanti volti del comportamento deviante

La devianza ha tante sfumature. Non è definibile univocamente come “infrazione delle norme” ma può essere ricondotta alla situazione specifica e al contesto di riferimento. Anche l’infrazione di una legge, apparentemente univoca, “l’atto criminale”, cioè l’ambito della delinquenza può apparire in una luce diversa a seconda del contesto culturale e sociale. Ad esempio nelle società capitaliste, in virtù della tutela costituzionale della proprietà privata, i reati contro la proprietà sono tra quelli puniti con le sanzioni più severe. Una diversa provenienza sociale può portare a una diversa valutazione dei reati così come a una diversa probabilità di sospensione condizionale della pena o possibilità di riabilitazione. Le minacce di sanzioni vengono inoltre intensificate ad esempio nelle situazioni di emergenza sociale al fine di aumentare l’effetto deterrente.

Se il mondo della delinquenza è così complesso, il mondo dei *comportamenti sociali devianti* (e di conseguenza socialmente sanzionati) è ancora più ambiguo. In particolare il settore della pedagogia sociale e del servizio sociale hanno a lungo adottato definizioni ed etichette che fanno riferimento a interazioni asimmetriche piuttosto che descrivere le situazioni di vita reali delle persone: ad esempio famiglie che vengono definite socialmente “degradate” in relazione a una previsione negativa sulla loro capacità di educare i figli; oppure persone ritenute “asociali” se rifiutano di condurre una vita secondo i canoni tradizionali, sono socialmente emarginate se falliscono a livello biografico o se non riescono ad adeguarsi a livello sociale e culturale. Le definizioni emarginanti partono da istanze di controllo e da persone vicine particolarmente ligie alle norme. Spesso queste definizioni sono ritualizzate ed entrano a far parte dei valori fondanti della vita quotidiana. Questo stigma sociale e culturale può spesso risultare più dannoso delle sanzioni legali. Per questo è necessario che il sostegno sociale da parte dei servizi si intrecci ad un’attività di *destigmatizzazione*.

La gamma di definizioni di comportamenti devianti non è affatto esaurita. Oltre alla delinquenza e ai comportamenti sociali non integrati troviamo una devianza sociale *legata alle istituzioni*. Per gli operatori dei servizi sociali ed educativi sono di particolare interesse soprattutto le modalità di azione e i processi di definizione dei comportamenti devianti nella scuola e nel lavoro con i giovani. Una caratteristica del *comportamento deviante legato alle istituzioni* è di non essere socialmente costante, di essere sanzionato spesso solo all'interno dell'istituzione stessa e di essere spesso valutato fuori di essa in modo contrario. Alunni che hanno comportamenti devianti a scuola, che rifiutano l'impegno, disturbano le lezioni e forse sono anche violenti e di conseguenza sono sanzionati, possono avere uno status positivo nel gruppo dei pari al di fuori della scuola, che spesso si basa proprio sul loro comportamento scolastico, valutato positivamente nella cultura giovanile. Queste dinamiche subculturali sono spesso alla base dei comportamenti devianti. Sono molte le azioni antisociali compiute da singoli che nascono da un contesto di identità e di azione di gruppo. Alcuni soggetti non compirebbero mai come singoli quelle azioni che poi finiscono per compiere a causa della pressione del gruppo, spesso anche per riconfermare la loro appartenenza al gruppo.

Inoltre come educatori non dobbiamo tralasciare neanche quelle forme di comportamento deviante che si traducono in azioni *autodistruttive*. Questi comportamenti non sono di solito oggetto di sanzione legale ma sono considerati socialmente riprovevoli e fanno emergere soprattutto il fallimento individuale del comportamento di coping: si va dai comportamenti a rischio meno spettacolari attraverso rituali di dipendenza (ad esempio da droghe e farmaci) fino agli atti di autolesionismo e al suicidio.

Tutte queste diverse definizioni del comportamento deviante dimostrano che abbiamo a che fare con un costrutto e dunque con un *processo di costruzione* soggetto a vari influssi sociali, psicologici ed istituzionali e in cui l'individualità e le azioni dei soggetti rappresentano un fattore importante ma non del tutto sufficiente.

A. Cohen ha proposto nel suo celebre libro "Devianza e controllo" (1968) una formula salomonica per definire il concetto di devianza: un comportamento deviante si riferisce sempre "all'esistenza di una regola" ed è collegato con il "compimento di un'azione". Nel dibattito sui comportamenti devianti le *regole* sono considerate soprattutto norme valide che consistono in aspettative istituzionalizzate di comportamenti il cui rispetto e adempimento è soggetto ad un controllo sociale positivo o negativo. Tutto ciò che va oltre questa definizione di Cohen è oggetto di aspra discussione nel dibattito criminologico: da una parte c'è chi mette in dubbio l'univocità delle norme, dall'altra c'è chi respinge l'ipotesi corrente che il comportamento deviante sia sufficientemente spiegato attraverso l'infrazione della norma. Nella tradizione della sociologia criminale esistono due filoni teorici contrapposti: da una parte i concetti di comportamento deviante che partono implicitamente o esplicitamente dalla validità delle norme sociali vigenti e in base ad esse misurano i comportamenti devianti come infrazioni alla norma; dall'altra parte troviamo la scuola del paradigma del controllo che considera il comportamento deviante esclusivamente o principalmente come il risultato di un processo di attribuzione, in cui giocano un ruolo fondamentale il potere e l'affermazione di interessi sociali. In base a questi interessi i comportamenti contrari alle norme vengono definiti comportamenti devianti. Questa teoria viene suffragata dall'osservazione empirica che il medesimo comportamento contrario alla norma a volte è sanzionato come comportamento deviante e altre volte invece non lo è.

I processi sempre più rapidi di individualizzazione e pluralizzazione delle condizioni di vita all'inizio del XXI secolo permettono di mettere in discussione queste contrapposizioni dualistiche. Infatti, con l'evidente destrutturazione e con il venir meno della connessione tra definizione delle norme sociali e coping della vita quotidiana, la dimensione dell'azione e quella strutturale si confondono a tal punto che né un paradigma centrato sull'autore né un paradigma centrato sul controllo riescono a spiegare a sufficienza la logica e la dinamica interiore ed esteriore del comportamento deviante.

Allo stesso tempo il comportamento deviante serve alla maggioranza conforme della popolazione anche come superficie di proiezione sociale per la propria insicurezza e angoscia. Proiettando su altri la richiesta di sanzioni più severe (ad esempio nel caso della delinquenza giovanile), ci si distrae dalle proprie insicurezze; ciò permette di dimostrare la natura illusoria della sicurezza in contrasto con i soggetti devianti.

Arriviamo così all'altra sfera complementare del comportamento deviante, vale a dire al controllo sociale. Se il fenomeno illustrato della proiezione rientra tra le modalità di controllo informale, parliamo invece di istanze di controllo quando abbiamo a che fare con contesti di controllo istituzionali. I processi di destrutturazione della modernità, le sue tendenze all'erosione delle relazioni sociali, la privatizzazione dei rischi e l'indebolimento delle sicurezze dello stato sociale hanno reso la comunicazione collettiva sulle condizioni della coesione sociale non solo più difficile ma anche più contraddittoria. I processi di controllo sociale si sono destrutturati per poi dilagare nella società. Di fronte ad un'insicurezza sociale penetrata fino al centro della società si è diffuso un clima di controllo sociale basato su un pensiero securitario e su paure di declino sociale, su un atteggiamento di difesa più che di comprensione. Per i servizi sociali ed educativi che hanno bisogno del consenso della popolazione per attuare le proprie politiche di intervento di comprensione e risocializzazione, ciò può comportare il rischio di una nuova marginalizzazione sociale.

## 1. Fondamenti psicosociali

### 1.1 Un approccio diagnostico fondamentale: l'ampliamento del modello di *coping*

Grazie all'analisi della sociologia criminale che ci aiuta ad inquadrare i comportamenti devianti come indicatori di problemi sociali latenti, ma soprattutto grazie ai risultati che provengono dalla psicologia e dalle esperienze pedagogiche rispetto alla natura sintomatica della devianza in costellazioni di vita critiche e precarie, possiamo disporre di un modello interpretativo di base per la diagnosi e per gli interventi pedagogici. Questo modello di coping interdisciplinare si fonda sulla premessa che nei comportamenti devianti sarebbero codificati dei "messaggi" dei soggetti coinvolti, riferiti a queste costellazioni di vita critiche. Nella tesi che segue si considera perciò plausibile che il comportamento deviante rappresenti una modalità di reazione rispetto a queste situazioni precarie. Secondo questa interpretazione il comportamento deviante insorge quando non ci sarebbero o non sarebbero più a disposizione mezzi conformi per affrontare le situazioni critiche (soprattutto attraverso forme di sostegno e consulenza) e per raggiungere una capacità di agire nella situazione e nella propria biografia. In questo senso il comportamento deviante è un comportamento di coping che cerca di realizzare una capacità di agire ad "ogni costo", anche oltre le norme vigenti. La pedagogia cerca dunque un approccio al comportamento deviante partendo non dall'infrazione della norma ma dalla dimensione biografica e dalle circostanze sociali da cui si potrebbe essere sviluppato il comportamento deviante.

Nella dimensione sociologica del modello del coping ritroviamo soprattutto i problemi di dis-integrazione che sono socialmente trasmessi nella biografia e che possono favorire comportamenti devianti quando la persona si trova in uno stato psico-sociale in cui la ricerca della capacità di agire non sia più regolabile in modi conformi alle norme. Cercheremo di analizzare questo problema nell'ottica dei processi di dis-integrazione socio-strutturali, istituzionali e familiari e dei loro effetti biografici. In una successiva analisi ci occuperemo della ricerca del soggetto di una capacità di agire che porta a

specifiche dinamiche psichiche (del profondo) e sociali che si riflettono sulle forme dei comportamenti devianti. Saranno poi analizzate le diverse modalità di coping secondo una prospettiva di genere nonché l'influenza dei modelli interpretativi e di controllo della società sui percorsi di devianza, con particolare attenzione alla teoria dell'etichetta mento. In questo contesto vedremo come questa ricerca di una capacità di agire a rischio di devianza finisca per "scegliere" ben determinati luoghi sociali per essere efficace; ciò ci consentirà di affrontare il tema delle dinamiche di gruppo e subculturali.

In tale contesto ciò che soprattutto interessa alla pedagogia non è solo il comportamento nella situazione specifica ma soprattutto le modalità in cui la devianza si struttura come modello biografico nello sviluppo di bambini e adolescenti. Per questo, nella seconda parte del libro, presteremo particolare attenzione alla socializzazione deviante. Sarà necessario considerare la peculiarità evolutiva e la tensione sociale che caratterizzano la fase giovanile, che verrà considerata come fase di vita di "devianza potenziale" per arrivare poi a chiedersi quali condizioni permettono che i comportamenti a rischio della cultura giovanile entrino e si consolidino nel percorso biografico. Infine, nella terza parte, cercheremo di elaborare una prospettiva di intervento, proponendo alcuni principi per un lavoro educativo mirato ai comportamenti devianti. Nel complesso, l'approccio di coping che qui si propone risponde ai bisogni di pluridimensionalità e interdisciplinarietà richiesti oggi ai modelli di interpretazione della devianza.

La violenza come modalità estrema di coping, nelle sue varie forme di manifestazione, ci permetterà di analizzare meglio i meccanismi stessi di coping e di capire come essi abbiano effetto anche sul nostro agire quotidiano. È soprattutto nel comportamento violento infatti che la struttura psicodinamica diviene particolarmente evidente e – nel nostro modello – può essere ricondotta alla componente inconscia dell'azione.

Il carattere minaccioso dei problemi esistenziali del soggetto va a costituire la situazione in cui ha origine il bisogno di una capacità d'agire incondizionata (fino alla sua forma deviante). L'individuo vive in maniera critica le situazioni biografiche quando il proprio equilibrio psicosociale, con